

PELLED  CA
NeroInchiostro

Daniele Nicastro
Spiriti dello tsunami



Scritto da Daniele Nicastro
Copyright © 2024 Book on a Tree Limited
Una storia di Book on a Tree
www.bookonatree.com

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0887

Spiriti dello tsunami

Non sei più là dov'eri, ma sei ovunque io sia.
(Victor Hugo)

Midori allacciò il grembiule e posò le verdure sul tagliere.

Scoprire, all'ultimo minuto, la macchia d'inchiostro sulla camicia del professor Matsuoka, le aveva mandato all'aria i programmi e per risolvere quell'emergenza aveva fatto tardi. A malapena era riuscita a fare la spesa: carote, zucchine, miso e una radice di daikon.

Le dita muovevano il coltello con precisione seguendo un rituale istintivo, finché si fermò per guardare l'orologio: 14.46.

Fu allora che il pavimento iniziò a tremare.

I vetri ronzarono.

Il lampadario oscillava nell'aria.

I cassetti si aprirono in un tintinnio di posate.

Midori barcollò un istante poi, emettendo un verso strozzato, si inginocchiò sotto il tavolo con i palmi delle mani sul tatami.

Percepiva un'aura di odio e fame e calore dal basso. Una presenza.

Le era quasi addosso, l'avrebbe presa, doveva gridare. Gridò.

Genkan

(L'area che separa l'ambiente esterno da quello interno nelle case giapponesi, riservata soprattutto al cambio delle scarpe)

10 maggio 2011

Il terremoto.

Andrea apre gli occhi e già sa che ci saranno i soffitti esplosi, il tavolo in pezzi, una nuvola di polvere e le pareti a ballare il J-pop.

Invece no.

Vede il volto sottile di una ragazza alla porta. Se ne sta lì, tra l'anta e lo stipite, con la frangetta appiccicata alla fronte.

«Sei sveglio, adesso?» domanda e la sua voce è un misto di panico e apprensione.

Andrea si strofina il viso. «Sì, Tanako.»

La scossa è terminata mentre era ancora addormentato, lasciandolo con un vago senso di disagio. Come quando senti che qualcuno ti passa alle spalle ma, appena ti giri, non c'è nessuno.

«Satoshi sta arrivando» continua lei e il sorriso che le esce è forzato, sembra più una smorfia imbarazzata.

«Stai bene?»

«Sono tutto intero.»

«Era solo una piccola scossa.»

«Lo so.»

Chi si trasferisce in Giappone scopre in fretta che i terremoti sono frequenti, al ritmo di uno ogni due, tre settimane. Alcuni, sì, sono forti, terribili. Altri a malapena distinguibili oltre i normali rumori delle città tra camion, treni e ruspe nei cantieri.

«Non sai quando, ma sai che *arriveranno*» diceva Marco, suo fratello maggiore, calcando le sillabe dell'ultima parola. A lui, il primo della famiglia Perrucci a sbarcare nel Paese del Sol Levante, il battesimo dei terremoti era toccato prima ancora di uscire dall'aeroporto.

Molti si sarebbero almeno preoccupati.

Marco no: amava il Giappone più di ogni altra cosa.

Aveva iniziato leggendo centinaia di manga e mangiando quintali di ramen, si era laureato in lingue orientali, poi la specializzazione e un vero e proprio assalto all'Italian Cultural Institute che lo aveva assunto come insegnante di italiano. Certo, Marco li aveva presi per sfinito, in ogni caso ce l'aveva fatta.

Andrea voleva diventare come lui, leggero, sicuro di sé, incurante di qualsiasi fallimento, capace di insegnare ai giapponesi con la schiena dritta e realizzare i suoi sogni.

Soprattutto, voleva smettere di essere il fratello anonimo. Quello che le ragazze guardano e subito dimenticano. Quello con gli occhiali dalla montatura nera che gli scivola di continuo sul naso sudato. Quello con i capelli flosci peggio degli spaghetti stracotti.

Perciò, quando suo padre aveva deciso di trasferirsi nella regione del Tōhoku per lavoro – e per restare vicino al figlio maggiore –, anche lui aveva deciso di cambiare vita. E il piano era semplice: seguire ogni mossa del fra-

tello. Tanto semplice che ci era riuscito alla perfezione. Ne aveva copiato il look, i tic e l'accento con precisione quasi maniacale. Voleva fondersi con lui come l'acqua con la terra.

No, di più. Voleva essere lui.

Finché il terremoto più potente nella storia del Paese, il quarto a livello mondiale, lo aveva spazzato via dal pianeta, un pomeriggio qualunque. Da allora, i ricordi di Andrea finiscono sempre lì, a quel pensiero che ormai sembra occupare ogni istante.

Non è vero, è stato lo tsunami. E tu lo sai.

La voce riecheggia potente nella sua testa.

Si gira di scatto verso la cassettera bassa con sopra la tv, accanto alla porta, e ribatte: «Ti sembra il momento?» Poi si tappa la bocca con una mano.

Tanako abbassa lo sguardo, mortificata.

«Già, devi cambiarti» dice. E chiude la porta.

Andrea getta via il piumino e afferra un paio di jeans buttati sul pavimento. Si tira su e sbatte le palpebre verso la parete inondata dalla luce del mattino.

Lì c'è qualcuno che non dovrebbe esserci.

«Era proprio necessario?» chiede.

Sono pur sempre un insegnante, le imprecisioni mi uccidono.

«Ti avevo chiesto di darci un taglio!»

Che senso ha essere morto se non posso nemmeno scherzarci su?

Appoggiato al muro c'è lui.

Marco.

Contro la luce intensa del sole è praticamente invisibile. Il profilo del corpo brilla traslucido e la curva delle labbra si piega all'insù in un sorriso enigmatico, beffardo.

All'inizio la morte di Marco lo aveva stordito e basta. Insomma, come si reagisce a una cosa così? Si sente il vuoto, l'assenza? Si va in pezzi come aveva fatto sua madre, che solo a sfiorarla scoppiava a piangere? Si galleggia tra l'incubo e la realtà, continuando con le solite giornate? Così aveva fatto suo padre. Ma Andrea?

Non aveva trovato una risposta perché, all'improvviso, Marco era uscito dalla penombra delle tende senza il minimo fruscio.

Ehi, che muso lungo, aveva detto.

C'era stato un leggero ronzio delle lampade a rivestire il soffitto e Andrea era diventato pallidissimo.

«Ma che...»

Suo fratello era lì. Il corpo fluttuava a cinque centimetri da terra con addosso ancora il completo da docente: giacca monopetto e camicia bianca. Il ragazzo si sentiva svenire, solo che era paralizzato.

È il funerale di qualcuno? Fratellino, ripigliati!

Il freddo della stanza gli strisciava sulla pelle e Andrea si era dato un pizzicotto. Niente, era sveglio. Allora si era strofinato gli occhi, magari così scacciava l'allucinazione. Ancora una volta, niente.

Sconvolto e tremante, si era avvicinato a Marco e qualcosa non gli tornava. Era lui, era suo fratello, ma un blu in naturale colorava le unghie e i suoi vestiti gocciolavano... poi c'erano delle chiazze di fango sotto di lui. Insomma, era chiaramente il corpo impalpabile di uno spirito. No?

Ci pensa e ci ripensa, cambiando ogni volta piccoli dettagli, eppure in fondo al cuore non gli sembra vero che sia successo proprio a lui. Cioè, certe cose accadono in tv, al massimo online, mai per davvero. Mai a te.

Scusa, non te ne stavi andando?

Marco ha ragione. Se non si muove, rischia di rimanere impantanato. Quindi dà una sbattuta al futon, lo piega, apre i cassetti e infila manciate di vestiti nello zaino decorato con spille, portachiavi e adesivi dei suoi anime preferiti. Poi cammina lungo la parete, su cui sono appese le locandine di Fullmetal Alchemist e Gintama, aprendo gli scomparti dell'oshi-ire, il classico armadio a muro con le ante scorrevoli.

Dove dormiva Doraemon.

Prende un fascio di banconote, la borraccia e inciampa nel bordo del taccuino verde dimenticato aperto. Si inginocchia e lo afferra.

Tanako sa della tua ricerca?

Andrea affonda il volto tra le pagine di annotazioni, schizzi a matita, sottolineature e commenti a margine. Sono accurate e confuse al tempo stesso, del resto lo è anche il loro autore, che le ha raccolte una notte alla volta sotto la flebile luce di una torcia elettrica.

«Certo che no» gli risponde Andrea.

Non c'è niente di cui vergognarsi.

«Parlare della mia ricerca significa parlare di te e, be', sai com'è, è un po' difficile. Di solito la gente non parla con i morti e io dovrei smetterla di risponderti come se fossi una persona vera.»

Io sono vero, solo in un altro piano di esistenza.

«Appunto, sei uno spirito. Quindi nessuno, a parte me, ti vede e quando ti rispondo a voce alta...» sospira, «c'è chi pensa che io abbia degli amici immaginari, una cosa da piccoli, mentre ho quattordici anni e il tempo di fantasticare è passato.»

Sciocchezze! L'immaginazione è più importante della conoscenza, pare lo abbia detto Albert Einstein. E poi io non sono solo un amico.

«Ancora peggio» dice Andrea piano, sperando che nessuno lo senta. Nemmeno il fratello. Consigliere, confessore, valvola di sfogo, rifugio d'emergenza, modello, filosofo persino, ecco cos'è.

E quella parola cerchiata in rosso?

«Yūrei» recita a memoria Andrea. «Le anime di persone che, dopo la morte, non riescono a lasciare il mondo dei vivi e raggiungere in pace lo Yomi, l'aldilà, almeno finché non saranno placati.»

Ti sembra uno da placare, Andrea-kun?

Nella voce del fratello c'è un tremore che mette i brividi ad Andrea, così si ferma. Intanto la temperatura nella stanza continua a scendere e, appena soffia, nell'aria si formano nuvole di condensa.

Il ragazzo tira su con il naso. Vorrebbe spiegargli quello che ha scoperto studiando l'enciclopedia degli spiriti giapponesi, solo che...

Secondo le antiche tradizioni, quando una persona muore, il suo spirito – o l'anima – detto reikon, lascia il corpo e resta in una sorta di limbo che separa il mondo dei vivi da quello dei morti. Con il funerale, può riunirsi definitivamente agli antenati, ma...

Già, c'è sempre un *ma*.

Nel caso in cui gli spiriti fossero animati da emozioni molto forti, oppure a causa di una morte violenta o, ancora, se i riti funebri non vengono eseguiti: ecco che le anime, schiave delle loro frustrazioni, possono trasformarsi in yūrei.

Riesco a leggerti nel pensiero, forse lo hai dimenticato.

Andrea manda giù un litro di saliva e stringe i pugni.

«Senti, Marco» esordisce facendosi coraggio, «la mia idea è che tu avresti voluto fare ancora tante, tantissime cose. Chissà, insegnare all'università, vedere la prossima nevicata, sposare Tanako o un'altra ragazza. Ma è arrivato lo tsunami e prima di... insomma, prima della fine, ti è passata la vita davanti agli occhi, magari anche quella futura. Be', dicono così. E lì hai realizzato che non avresti potuto più fare niente.»

Non muoiono tutti con una lista di cose in sospeso?

«Ecco» continua Andrea. Sfoglia le pagine del taccuino fino al bozzetto di uno spirito in yukata, le braccia tese in avanti e le mani a penzolare dai polsi, inermi. «Per placare un fantasma bisogna trovare i suoi resti mortali e dargli la dovuta sepoltura.» Alza un braccio, zittendo il fratello già pronto a commentare. «Lo so, il tuo corpo non è mai stato ritrovato. Come potrei dimenticarlo? Sono qui da Tanako per quel tuo ridicolo funerale a urna vuota... Ma, tornando alle cose serie, i monaci buddisti hanno dei riti che facilitano il passaggio, esistono preghiere rituali o... Hai presente i talismani ofuda? Quei foglietti che usa Rei, cioè Sailor Mars, quando deve purificare gli spiriti maligni. Senza offesa, eh.»

Mi offende più che tu abbia guardato quella roba.

«Ci sono ofuda in un sacco di anime» ansima Andrea, sfogliando una fitta lista di nominativi, «*Inuyasha*, *Naruto*, *Ranma 1/2*... quando non è possibile premerli sulla fronte dello spirito possono essere sparsi nell'area infestata. Se la cerimonia si svolge correttamente, lo spirito inquieto torna a essere un kami, protettore della famiglia.»

E...?

«Tornerai a visitare me, mamma e papà ogni anno, d'estate, durante la festa Obon.»

La sagoma di Marco si ferma, lo sfida con lo sguardo.

È questo il tuo piano? Un rito di purificazione?

«Lo definirei più un tentativo» risponde, calmo.

«Andrea?» Una voce al di là della porta.

Tanako fa capolino nella stanza. Ha le gambe inarcate e tiene gli occhi rivolti verso l'alto – nocciola o castani difficile a dirsi – con i capelli a caschetto a incorniciarle il viso. Le donano, quelle labbra sfumate di rosa.

«Satoshi è giù che ti aspetta» annuncia.

È tardissimo, una catastrofe!

A piedi nudi, Andrea si lancia verso le scale, con piccoli tonfi sul tatami raggiunge il genkan, la tradizionale anticamera d'ingresso dove scalza via le pantofole uwabaki e infila le sneakers.

Fa per uscire poi si blocca.

Alle missioni impossibili non sei mai preparato abbastanza. La gente ripete di continuo: “Non voltarti, non guardarti mai indietro”. Eppure, quando sei lì, davanti alla porta, con una Honda Civic bianca che ti aspetta, sudi da far schifo e le sole parole che ti vengono in mente sono: “Ma che sto facendo?”

Guarda Tanako. Lei è l'unica a cui ha rivelato il suo piano, tralasciando la parte del fantasma a cui, da universitaria, non avrebbe creduto e lui avrebbe perso copertura e passaggio in auto. Insomma, non poteva rischiare, anche se ora si sente un impostore. Un impostore pieno di dubbi irrisolvibili che gli spingono la testa e le spalle verso il basso.

«Tanako, sto facendo una stronzata?»

Ehi, da quando dici le parolacce? Mamma e papà lo sanno?

Andrea vorrebbe sembrare un tipo sicuro di sé, forte, grande, invece si sente soltanto smarrito. Lancia un'occhiata alla sua quasi cognata e capisce che anche lei è nella stessa gabbia di incertezze. Marco le manca. E non ha la fortuna – o sfortuna – di avere il suo fantasma accanto.

«Un proverbio zen recita: “Se spostiamo i macigni anche il fiume cambierà il suo corso”» dice Tanako e china un po' la testa, strofinandosi la fronte. «Credo significhi che si può sempre fare qualcosa per migliorarsi. Inizia a farlo... Inizia a piccoli passi a spostare i macigni che ostacolano il tuo percorso.»

Andrea sta per ribattere, ma lei se lo stringe al petto come fosse Marco. «So che ce la farai» gli sussurra.

«Sumimasen» li interrompe Nakamura Satoshi, l'amico al quale Tanako ha strappato il passaggio. L'uomo si sporge dal finestrino con l'aria spaesata. «Dove dobbiamo andare?»

«Kamaya, prefettura di Miyagi.»

E no, questa volta Andrea non ha nessun dubbio.